

- *Quali sono i motivi che spinsero il neoconvertito Newman alla scelta oratoriana?*

John Henry Newman «appartiene a tutti coloro che sono alla ricerca di un preciso orientamento e di una direzione attraverso le incertezze del mondo moderno» (Paolo VI); «la missione particolare che Dio gli affidò garantisce che Newman appartiene a ogni epoca, luogo e persona» (Giovanni Paolo II): una dimensione “universale” che non solo non mette in ombra l’appartenenza di Newman all’Oratorio di san Filippo Neri, ma che onora la famiglia di cui egli fece parte per 43 anni.

I testi sull’Oratorio mostrano l’importanza che ebbe per Newman la vocazione oratoriana e la profondità con cui egli la visse; come lo mostrano le scelte quotidiane: fino a quella di chiedere a Leone XIII di poter restare nella sua Comunità di Birmingham anche dopo la nomina cardinalizia, fino a quella di voler essere sepolto nel cimitero dei Padri a Rednal, in una fossa uguale a tutte le altre: «Da trent’anni – disse al Papa – sono vissuto nell’Oratorio, nella pace e nella felicità. Vorrei pregare Vostra Santità di non togliermi a san Filippo, mio padre e patrono, e di lasciarmi morire là dove sono vissuto così a lungo».

L’istituzione sorta da Padre Filippo si affacciò sul suo orizzonte quando Wiseman lo persuase a ricevere l’ordinazione sacerdotale e gli suggerì l’Oratorio come la forma di vita più idonea a lui e ai compagni. Sostenuto dalla convinzione che doveva vivere in una comunità caratterizzata «da un acuto senso della cultura e dal gusto innato per l’umanesimo», giunto a Roma nell’ottobre 1846 per prepararsi all’ordinazione, già nel gennaio 1847 Newman si metteva in contatto con l’Oratorio che gli si presentò come una ordinata comunione di sacerdoti secolari viventi in comunità. Con St. John e con i suoi compagni si dedicò a studiarne le costituzioni, la storia e la spiritualità. «Abbiamo scoperto – scriveva il 14 febbraio al card. Frasoni – un cammino intermedio tra la vita religiosa e una vita completamente secolare; il che si adatta perfettamente a ciò di cui sentiamo il bisogno». E il 21 febbraio giungeva l’approvazione di Pio IX al progetto di fondazione oratoriana in Inghilterra.

I sermoni predicati alla comunità appena rientrato in Inghilterra – frutto immediato ma sorprendentemente maturo delle letture e delle riflessioni romane – tracciano una magnifica panoramica della vocazione oratoriana, non superata, in molti aspetti, neppure dalle acquisizioni future.

- *Possiamo dire che furono la "gentilezza", la "libertà di spirito" e che quello che Goethe definì la "gioia pensosa" di San Filippo Neri ad ispirare tale scelta?*

Filippo Neri è colto da Newman nella sua originalità di “uomo del tempo antico”, nella cui persona e nella cui proposta rivive la «forma primitiva del cristianesimo», la carità «vincolo di perfezione»: «dodici preti che lavorano insieme: ecco ciò che desidero. Un Oratorio è una famiglia e una casa».

Di Padre Filippo, lo affascìnò l’elemento della “gentilezza”, che Lei sottolinea e che mi pare esprimere il mondo interiore del Neri: una caratteristica che nel santo fu dote temperamentale, ma, al tempo stesso, sintesi di alti valori acquisiti in un forte e dolce rapporto con la presenza viva di Gesù Cristo: singolare libertà di spirito, amore per una vita autenticamente comunitaria normata da leggi di discrezione, rispetto delle doti di ognuno, sapiente semplicità che fece della gioia di Filippo “una gioia pensosa”, come scrisse Goethe nel diario del suo *Viaggio in Italia*.

- *Quale "spessore" spirituale e culturale ebbe il rapporto di Newman con l'Oratorio: in che modo egli visse al suo interno la propria vocazione di sacerdote e di studioso?*

L’Oratorio «nasce dall’incontro, in san Filippo, tra un’anima eccezionalmente interiore e una mente eccezionalmente aperta» (Louis Bouyer): è questa la vocazione a cui Newman si sentì chiamato e alla quale rispose con dedizione generosa e fedeltà creativa.

Rimarcando la «influenza decisiva» di san Filippo Neri sulla spiritualità di Newman, Jean Honoré arriva a parlare di “terza conversione”: Newman, che confessava di amare, già nel periodo anglicano, di essere ignorato ora, negli anni travagliati della sua vita di cattolico, chiedeva a Filippo di imparare a “disprezzar d’essere disprezzato”. La “mortificazione della rationale” – tanto insistitamente proposta dal Neri – non è rifiuto della coltivazione dell’intelligenza, che può estendersi a tutti gli ambiti del sapere, né degli affetti umani, dal momento che è indispensabile l’amicizia tra i membri della Casa, e neppure dei beni temporali: è la rinuncia all’orgoglio.

- *Il Padre "assente" del Concilio Vaticano II: così lo ha definito Paolo VI, mentre Giovanni Paolo II ha parlato del "genio di Newman". Nella nostra realtà italiana, quale significato può avere la sua beatificazione? Che cosa ci dice ancora oggi la sua figura?*

Credo che ci dica ciò che dice al mondo intero. Provo a sintetizzarlo in un unico concetto: “*Fides et ratio*”. L’esperienza di Newman è l’esperienza di fede vagliata alla luce della ragione: il cristiano è chiamato ad essere libero ma non indipendente, tanto più – diceva il card. Bagnasco alla presentazione degli “Scritti oratoriani” di Newman – «in un momento storico e culturale come quello che stiamo vivendo, nel quale si assiste ad un capovolgimento di categorie» per cui «l’indipendenza personale sembra più importante della verità, al punto che, per la cultura, avere un legame con la verità, con il bene, con il criterio morale, sembra essere un fatto negativo».